

Q

Un progetto per stimolare le migliori energie sociali

*Intervista a Susanna Camusso**

*a cura di Mimmo Carrieri***

Carrieri. La Cgil affronta il nuovo anno con la sua Conferenza di programma e con il lancio del Piano del Lavoro. Ma prima di entrare nel merito di questa proposta, mi pare opportuno spendere qualche parola sullo scenario entro il quale si colloca in questa fase l'azione sindacale, in particolare sul bilancio del ventennio che si chiude – speriamo – con le prossime elezioni politiche. Un periodo che ha visto momenti cruciali di rilevanza (e di unità sostanziale) del movimento sindacale, specie intorno all'accordo fondamentale del 1993. Ma che ha anche avuto fasi critiche e difficoltà (tra cui quelle dei rapporti tra le confederazioni). Un periodo che si chiude comunque dentro una forte incertezza economica e sociale: mai, come in questi ultimi anni, sono apparse più a rischio le prospettive dello sviluppo italiano, e mai, dopo i primi anni del dopoguerra, si era registrata una così minacciosa caduta occupazionale, che coinvolge e minaccia il futuro di larga parte delle giovani generazioni.

Camusso. In una situazione che appare di grande difficoltà, partirei da una nota positiva: forse l'Italia si appresta a concludere un triste ventennio. Un ventennio di transizione, del post *tangentopoli* e *mani pulite*, della crisi della politica, del populismo, del berlusconismo. Ma anche un ventennio non privo di aspetti importanti per la vita sindacale: iniziato con gli accordi del 1992-1993, proseguito con una politica di sviluppo che aveva, da un lato, la politica dei redditi, dall'altro, il rilancio degli investimenti, con l'obiettivo di facilitare l'ingresso nell'euro.

Una stagione segnata da una transizione difficile e confusa, che forse arriva alla sua conclusione. Ci arriva dentro la crisi e, anche, in ragione di u-

* Susanna Camusso è segretario generale della Cgil.

** Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Teramo.

na crisi economico-finanziaria che non a caso chiude questa stagione. Se qualche mese fa si poteva dare per scontato che l'unica variabile sulla scena politica fosse la «politica» stessa nelle sue varie sfaccettature, da quella berlusconiana a quella grillina, oggi mi pare che stiamo entrando in una situazione assai differente.

Parto da qui, perché il tema del lavoro è fondamentale sia per affrontare la crisi sia per fornire risposte di grande spessore, sapendo che lo scenario precedente difficilmente avrebbe messo al centro questo tema. Con ciò vorremmo riaprire, dopo molto tempo, un confronto programmatico sulle politiche economiche del paese. Il tema è se sia possibile «giocare» un ruolo, in particolare con il Piano del Lavoro e non solo, riportando il lavoro nella sua giusta centralità.

Il ventennio che abbiamo alle spalle ha compiuto sul lavoro una doppia operazione. La prima, di carattere generale, è che il lavoro non è più fattore di produzione della ricchezza. La ricchezza è finanziaria, monetaria, tutte variabili che dipendono dal mercato. Ne consegue, quindi, che il lavoro non è centrale nella politica economica, fiscale, sociale. La seconda è che, nella marginalizzazione e mercificazione, il lavoro ha perso valore: è lavoro pur che sia, è dequalificato, slegato da una soglia di dignità (*decent work*, per usare la terminologia del sindacato internazionale), o dal parametro del rispetto dei diritti, per usare un linguaggio più consono alla Cgil. È stato soprattutto slegato dalla funzione emancipatoria delle persone, quindi dall'essere la proiezione dell'attività di un soggetto, divenendo invece merce da vendere.

Mercificazione e svalutazione da un lato, marginalizzazione dall'altro: sono i due fenomeni agiti contemporaneamente sul lavoro. Da qui la dualità del mercato del lavoro, l'esclusione dei giovani, la campagna anti-diritti, l'idea che il salario non è più un tema di discussione e di oggetto delle politiche economiche. Anzi, come ha fatto il presidente del Consiglio, dentro questa stagione di crisi e di disagio sociale generalizzato si può teorizzare la riduzione dei salari, e immaginare le politiche per la crescita come figlie di innumerevoli ma non specificate riforme che daranno risultati solo in un vago futuro e non, invece, nella costruzione di reddito attraverso il lavoro.

In questo l'Italia è stata diversa dagli altri paesi: non perché da noi ci sia stato il trionfo dei mercati e della finanza, ma perché negli altri paesi c'è stato un punto di equilibrio maggiore del nostro. Parlo di Francia e Germania, non di Grecia o Portogallo, che ovviamente hanno storie ancora diverse, o della Spagna e della sua bolla immobiliare. Siamo immersi in una crisi co-

me se ci fosse stata una bolla speculativa immobiliare che non abbiamo avuto, in quanto siamo un paese di proprietari, non avendo scoperto la proprietà immobiliare negli ultimi dieci anni.

Per noi questa crisi è figlia della svalutazione del lavoro. Il tema cruciale è appunto questo: da qui occorre ripartire, dal lavoro. La Spagna, a prescindere dal governo che ha e dalle politiche che vengono fatte, deve trovarsi un altro modello di sviluppo perché quello immobiliare si è frantumato, non ha buttato via il lavoro come grande risorsa economica da cui ripartire. Da noi non è così in virtù di numerosi paradossi, come quello di un intervento sulle pensioni che ha prolungato largamente il tempo di lavoro in presenza di una scarsità di lavoro.

Rimettere al centro il lavoro non è ovviamente facile, essendo non solo una questione economica, ma anche una grande questione culturale e di ruolo delle persone. Credo però che, com'è possibile rimontare l'idea che il fisco non sia un imbroglio per le persone ma uno dei legami del patto di cittadinanza, così è anche possibile immaginare che il lavoro possa nuovamente tornare un tema centrale.

Il dato dell'occupazione è drammatico, da noi più che per i nostri *competitor* tradizionali. L'Europa ha 20 milioni di giovani disoccupati, ma nel nostro paese la questione ha una connotazione più ampia e profonda. L'Italia ha due caratteristiche peculiari: da un lato sui nostri giovani grava la svalutazione dell'istruzione, della qualificazione, dell'impegno; dall'altro vediamo ogni giorno che i nostri giovani all'estero hanno percorsi di carriera. Così facendo la risorsa giovani la sprechiamo due volte.

La crisi del lavoro qualificato giovanile è profonda. Sono gli stessi giovani precari a dirci che nascondono i titoli di studio quando vanno a fare i colloqui. È aberrante che un giovane investa molto in formazione e poi, presentandosi a un colloquio, non possa utilizzare la propria qualificazione per sperare di avere un'occupazione. Questo è dovuto al fatto che, non avendo più investito sul lavoro, avendolo del tutto mercificato, oggi non si hanno richieste di lavoro qualificato nemmeno dalle imprese migliori. In questo senso è molto interessante confrontare le retribuzioni d'ingresso dei laureati italiani con quelle di altri paesi, oppure guardare all'aspettativa dei nostri laureati: gli italiani sono quelli che dichiarano l'aspettativa più bassa, perché hanno ormai interiorizzato che per loro non c'è un mercato del lavoro qualificato.

Un altro dei grandi danni nel nostro paese in questo ventennio sono stati i mancati investimenti sull'attività produttiva e sui servizi, e il trasferimen-

to degli investimenti sul piano immobiliare e finanziario. Contemporaneamente noi siamo un paese che, in ragione dei tagli, ma anche della riduzione del lavoro e del suo impoverimento, è tornato a pensare che studiare non sia un investimento. Abbiamo quindi, da un lato, percorsi di grande specializzazione e qualificazione anche internazionale di tanti giovani, dall'altro, una riduzione del tasso di istruzione per tutti gli altri. C'è anche un dato di classismo che torna: studi se sei ricco, se sei figlio di una famiglia che ha studiato. Non c'è più quella mobilità che invece è stata la grande rivoluzione degli anni settanta e ottanta.

La prima cosa che fanno i lavoratori e le lavoratrici delle aziende in crisi è ritirare i figli dall'università, rinunciare alla loro istruzione: avendo già tagliato tutto il tagliabile, si taglia l'istruzione. La crescita del nostro paese aveva il segno opposto: tagliavi tutto ma facevi studiare i figli, affidavi all'istruzione il riscatto sociale.

Un'altra riflessione di scenario riguarda la legge sulle pensioni. Noi invecchiamo più rapidamente di altri paesi: abbiamo un'aspettativa di vita più alta di altri, contemporaneamente un tasso di natalità più basso. Siamo quindi un paese molto anziano, e ciò pone problemi mai affrontati. In altre stagioni di crisi del nostro paese i giovani non erano una minoranza così piccola (in senso quantitativo, ovviamente), e la questione degli anziani non era così imponente: le dimensioni oggi sono tali che s'impongono con forza i temi della riorganizzazione del lavoro, del tempo del lavoro, dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, che è l'esatto contrario di quella politica basata esclusivamente su tagli e riduzioni fatta finora.

Tutto ciò porta nel nostro paese ad avere un'alta disoccupazione giovanile e, contemporaneamente, una grande disoccupazione degli over 50. Se guardiamo le statistiche vediamo una totale polarizzazione. Altro segnale è la disoccupazione femminile: le giovani donne, in particolare nel Mezzogiorno, hanno ormai rinunciato a cercare lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare, hanno investito negli studi e, a differenza del passato, non sono giovani donne che considerano naturale restare in casa dall'inizio della vita alla sua fine.

Nel Nord, dove l'occupazione è cresciuta di più, il fenomeno dell'abbandono con la maternità resta molto alto (anche se spesso non si tratta di abbandono, ma di vera e propria cacciata) ed essere over 50 produce un'elevata possibilità di disoccupazione di lungo periodo per le donne, anche in ragione delle politiche di welfare che sono state prodotte. Più si sostituiscono

i servizi con la monetizzazione, più spingi all'uscita dal lavoro le donne; e dopo aver risolto o comunque aver superato la fase dell'infanzia dei figli, cominciano a occuparsi dei genitori e degli anziani.

Tutto ciò dice di uno straordinario potenziale occupazionale in termini di welfare, mentre manca un chiaro potenziamento delle politiche sociali. La legge sulle pensioni ha risolto le contraddizioni mediante l'idea di stare al lavoro all'infinito, senza misurarsi con l'assenza di lavoro e con i correttivi di welfare in grado di affrontare i nuovi caratteri dell'invecchiamento. Abbiamo aumentato l'aspettativa di vita, ma non possiamo immaginare che, almeno per alcune occupazioni, siano stati superati i vincoli derivanti dall'anzianità. Credo che a nessuno possa venire in mente che un lavoratore possa restare in catena di montaggio per cinquant'anni o più, e lo stesso vale per altre professionalità come i piloti o i corpi di polizia.

Peraltro, a differenza di altri paesi, come ci raccontano le statistiche, da noi quel fenomeno assolutamente positivo e straordinario dell'allungamento dell'età della vita ha comportato nuovi squilibri come quello della denatalità, che si traduce in un nuovo handicap per i giovani, perché essi diventano per questa via una componente assolutamente minoritaria della popolazione: siamo passati dai giovani visti come generazioni trainanti, all'attuale percezione dei giovani come una componente minoritaria e sacrificabile. L'idea che non siano disponibili a lavorare, l'idea che stiano a casa troppo a lungo, che siano abituati a essere protetti, che dai bamboccioni di Padoa Schioppa si passi ai *choosy* della Fornero, tutto questo rinvia all'idea che essi siano una minoranza che deve solo adeguarsi al contesto, non un investimento per il futuro.

La scarsa considerazione per le giovani generazioni la si può desumere anche dal fatto che diamo per scontata la denatalità italiana. Infatti non consideriamo italiani i nati sul nostro territorio. Questo rende ancor più minoritari i giovani, perché appunto i cittadini multietnici sono considerati come degli estranei, degli ospiti, neppure sempre desiderati.

Questi diversi aspetti confluiscono in uno scenario in buona parte diverso dalla tradizionale questione sociale, e qui bisogna ribadire le cose importanti dette dal presidente della Repubblica nel discorso di fine anno. Quella che si va delineando è una «nuova questione sociale», che deve spingere a ricercare concretamente l'affermazione di nuovi modelli culturali e di una nuova organizzazione sociale, fondata su un'idea moderna del ruolo delle donne e della famiglia.

Abbiamo un contesto straordinariamente difficile, che propone il tema di come ricostruire un paese che si sta frantumando e che presenta contraddizioni così profonde. A stagioni straordinarie devono rispondere scelte straordinarie: la nostra idea è che sia necessario fare cose straordinarie, ma anche strategiche e non *contingenti*, e che queste devono ripartire dal lavoro, dall'idea che il lavoro che oggi c'è è troppo poco.

Una parte di quello ancora in piedi va accuratamente difeso – pensiamo ai processi di deindustrializzazione – perché altrimenti rischia di ridursi ulteriormente. Ma, oltre alle istanze difensive, deve essere considerata prioritaria la creazione di lavoro, perché altrimenti il rapporto tra popolazione che vorrebbe o dovrebbe lavorare e stock di posti di lavoro disponibili diventa tale da determinare una quota di disoccupazione di lungo periodo strutturalmente molto alta. Un quadro che trascina con sé, accanto all'emarginazione di tanti giovani e donne, la stessa fuoriuscita dal mercato del lavoro di tanti scoraggiati, o il ritorno al loro paese di migranti, o la spinta verso la *clandestinizzazione* e il *lavoro nero*.

Nello stesso tempo, essendo così ampio, quello che una volta veniva chiamato l'esercito di riserva abbassa gli standard qualitativi delle condizioni di lavoro. Ciò favorisce, tra l'altro, il ritorno dei fenomeni di caporalato e di schiavitù nelle campagne, che trovano origine in un vastissimo campo di disperazione e di lotta per la sopravvivenza minima. Oppure, anche qui sempre per rispondere alle famose critiche intorno ai lavori umili che vengono disprezzati, basti pensare al cambiamento in atto del mix nel lavoro domestico tra italiani (in aumento) e stranieri, dove si configura una vera e propria gara del dumping sociale. Abbiamo, dunque, la contemporanea presenza di un esercito di riserva che abbassa le condizioni di lavoro e il sottoutilizzo del potenziale di qualificazione dei lavoratori, che è comunque cresciuto.

Da qui la nostra idea di un intervento straordinario che rimetta al centro il lavoro. Un intervento che, proprio in quanto straordinario e strategico, non può risolversi nelle semplici politiche di incentivazione all'assunzione come è stato sino a oggi.

Carrieri. Spesso nel dibattito politico e dei media (che – va detto – non è certo da elevare a modello) ricorre il ritornello, ripreso anche per ragioni elettorali dal presidente uscente Monti, relativo al conservatorismo della Cgil, e sulla sua tendenza a dire sempre no. È una rappresentazione realistica?

Camusso. Sostenere che la Cgil dice sempre no è ridicolo. Anzi, direi che è vero l'opposto: la Cgil non dice sempre sì. In realtà questo è il refrain propagandistico che si cerca di imporre: dentro uno scenario del tutto dirigitista e costruito sul pensiero unico, la funzione del sindacato dovrebbe essere solo quella di accompagnarlo. Noi, che siamo liberali e democratici, pensiamo che il pensiero unico non costituisca una buona ricetta. Pensiamo che un sindacato non possa avere solo la funzione di dire sì o cercare il meno peggio dentro un contesto comunque non positivo. E ci fregiamo, anche per la storia della nostra organizzazione, del fatto che i nostri sì e i nostri no sono sempre accompagnati da proposte e motivazioni. Non sono mai pregiudizi o decisioni precostituite, non si traducono mai nel rifiuto della logica dell'accordo o di una soluzione, o comunque di una qualche mediazione utile.

L'obiezione da noi avanzata nel 2009 intorno al modello contrattuale separato consisteva nel dire che si trattava di un modello sbagliato, perché inadeguato ad affrontare i nuovi termini posti dalla crisi che andava prendendo forma. Di altro avevamo bisogno. Oggi potremmo tirare delle conclusioni, anche in base al fatto che la stessa contrattazione si è mossa in altre direzioni.

Esattamente allo stesso modo abbiamo detto no all'intesa sulla produttività, in primo luogo perché è un'intesa che non riguarda la produttività. Questo è il punto fondamentale nel nostro no. Esiste, è vero, un drammatico problema di produttività nel nostro paese, e sarebbe bene si facesse una seria discussione sulle cause determinanti. Infatti le ragioni di fondo sono strutturali, ed è indubbio – noi ne siamo convinti, lo abbiamo detto più volte – che non sussista una prospettiva di qualità dello sviluppo se non recuperiamo una produttività efficace nel nostro paese. Da questo punto di vista siamo ancora più radicali dell'impostazione data dal governo. Ma, proprio in ragione della complessità e spessore di questo nodo, ridurlo alla sola produttività del lavoro significa compiere un errore drammatico: perché, per usare un linguaggio antico, suona più come lo sfruttamento dei fattori che non come un progetto per la crescita della produttività.

In secondo luogo perché è una fuga – grave se pensiamo che la propone un governo tecnico di professori – dalla sfida da affrontare in un paese che non riesce a fare sistema e a valorizzare appieno tutte le sue componenti e risorse. Come dicono tutti quelli che onestamente hanno voluto misurarsi con questo tema, la produttività investe primariamente la dimensio-

ne d'impresa e il capitalismo familiare. Si può fare qualunque sforzo, ma dove le imprese sono frantumate e sottocapitalizzate, dove la propensione a innovare è bassissima, diventa complicato immaginare che si investa e si cresca. Non solo: più la dimensione è piccola, più la velocità dell'innovazione le è estranea. Basta guardare ai tassi di discesa degli investimenti in robotica del nostro paese (dove pure eravamo uno straordinario produttore di macchine utensili) per capire fino in fondo in cosa consista il gap che si è determinato con l'altro grande paese industriale europeo, la Germania.

Bisognerebbe avere il coraggio di impostare chiaramente il problema, ma capisco che questo nel nostro paese sia difficile. Anche qui, mentre tutto il mondo spiegava che piccolo è bello, che è una grande risorsa, noi, unici fuori dal coro, abbiamo contrastato quest'idea sbagliata. Oggi ci troviamo dentro la crisi conclamata di quel modello.

Occorre poi ragionare sulla grande impresa, perché anch'essa ha perso produttività. Qui emergono tutte le contraddizioni del caso Fiat. L'industria automobilistica italiana perde in ragione della qualità dei modelli e dell'innovazione stentata o per essersi limitata a seguire la strada dell'intensità dello sfruttamento della manodopera? La risposta sin qui data dalla Fiat è consistita nell'innalzare lo sfruttamento degli impianti e l'intensità di sfruttamento della manodopera. Ma nella competizione globale vincono quelli che hanno prodotto modelli nuovi anche nel periodo di contrazione della domanda. Tant'è che adesso Fiat insegue il lancio dei nuovi modelli dopo aver teorizzato, per quattro anni, che nelle difficoltà non bisognava fare modelli nuovi. Nessuno ha notato la contraddizione, anzi, il presidente del Consiglio li ha benedetti. La verità è che la Fiat ha scelto una strada che non risolve il calo della produttività, declinandola in termini di centesimi, di accelerazione delle operazioni alla catena di montaggio.

Tutto questo mi porta a dire che c'è un problema di qualità del capitalismo nel nostro paese, e c'è anche un problema di investimenti. Temi che vanno affrontati. Può sostituirsi lo Stato a tutto ciò? No, non l'abbiamo mai pensato. Alcune cose però lo Stato può farle, molte cose. Intanto, invece di svendersi a pezzi come si rischia di fare con Finmeccanica, può indicare la strada degli investimenti alle sue aziende, che sono importanti e sono aziende di rete, quindi che determinano effetti moltiplicatori. Può poi decidere che la politica di sostegno all'impresa deve fondarsi sul vincolo degli investimenti e della ricerca. Il tema, quindi, non è immaginare u-

na sorta di dirigismo dall'alto, che indichi il modello da seguire, ma un intervento regolatore, di indirizzo e promozione.

Un altro possibile versante riguarda la capacità di funzionare del nostro Stato in senso allargato, riducendo le esternalità negative che pesano sull'attività produttiva, migliorando il rendimento di tutta la macchina pubblica. Certo, misurarsi appieno con la riforma della pubblica amministrazione avrebbe il carattere di una straordinaria rivoluzione. Devo però sottolineare che in questo paese l'unica grande rivoluzione sulla pubblica amministrazione l'ha fatta la Cgil attraverso la privatizzazione del rapporto di lavoro. E anche quella in questo ventennio ha subito degli arretramenti. Infatti la legiferazione dei governi Berlusconi è consistita in un ritorno alla pubblicizzazione del rapporto di lavoro, invece che in una spinta alla sua contrattualizzazione.

Devo dire che tutto quello che ho visto fare nell'ultimo periodo, compresa la *spending review*, si è mosso in una logica di tagli lineari, senza mettere davvero le mani nei gangli di potere della pubblica amministrazione. A partire da una cosa che credo sia davvero rivoluzionaria, che riguarda la responsabilità dei dirigenti della pubblica amministrazione. È troppo comodo pigliarsela con l'infermiere o con l'impiegato del comune, in mancanza di una chiara assunzione di responsabilità da parte della dirigenza. Per questo torno a ribadire il primato della privatizzazione del rapporto di lavoro, perché serve un modello in cui il dirigente sia effettivamente responsabile.

Ultima cosa. Se il tema cruciale è innovazione e investimenti, allora la sfida è ricostruire una qualità del lavoro fatta anche di fidelizzazione del lavoro. Nodo che rinvia al superamento della precarietà, ma che riguarda anche l'uso pieno della risorsa formazione. Per questo motivo c'era bisogno di investire sulla qualità della contrattazione e non sul demansionamento e sulla diminuzione del salario. Così si è di nuovo scelta la via bassa dello sviluppo, la via che dice «faccio costare meno il lavoro perché questo mi permette di competere», mentre noi abbiamo bisogno esattamente del contrario. Credo che siano chiare le ragioni per cui ridurre tutto questo complesso di interventi alla sola scelta di un contratto, che non tutela più appieno il potere d'acquisto, o al demansionamento, è esattamente l'opposto di una politica per la produttività del nostro paese.

Carrieri. Un Piano del Lavoro era stato già proposto dalla Cgil di Di Vittorio alla fine degli anni quaranta, avendo effetti dirompenti sulla cultura e-

conomica della sinistra, che cominciò a misurarsi in modo più stringente con le politiche keynesiane. Anche adesso forse si avverte l'esigenza di un'operazione analoga, dal momento che una parte del centro-sinistra resta permeabile – nonostante i fallimenti – alla vulgata neo-liberista. A me pare interessante il profilo per così dire «pubblico-sociale» che si sta delineando attraverso la presentazione di questo progetto: un interventismo pubblico non statalista e non centralista, che fa leva sul ruolo delle istituzioni diffuse, e locali in primo luogo, affidandosi al contributo delle reti dell'associazionismo sociale e delle rappresentanze degli interessi organizzati. Ma quali somiglianze e quali differenze, rispetto ad allora, trovi nell'ispirazione che sta accompagnando l'elaborazione attuale della Cgil?

Camusso. La prima somiglianza è la valutazione relativa alla necessità di una vera e propria ricostruzione del paese – anche se, in questo caso, non prodotta dalla guerra. Questa, direi, è la grande similitudine. L'idea, cioè, che il lavoro è il punto nodale su cui investire, e investire sul lavoro richiede politiche pubbliche. All'epoca le due grandi proposte riguardavano la struttura del lavoro bracciantile e la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ovviamente oggi il contesto è differente, quindi non si possono ripercorrere le stesse strade e proposte, anche se poi, ogni tanto, mi colpiscono alcune somiglianze non immediatamente evidenti. Allora veniva lanciata la necessità di un grande ente delle bonifiche. Il punto di attacco era l'irrigazione della terra, il controllo delle acque. Oggi il tema delle bonifiche si tramuta in quello della qualità del paese, del nuovo investimento industriale, ma nuovamente di bonifiche stiamo parlando.

Ma c'è anche una somiglianza tutta politica: l'idea di fondo che un sindacato confederale non dovesse mettere al centro della sua attenzione solo gli occupati, che oggi si declina avendo in mente la necessità di dare risposte ai giovani, mentre all'epoca erano solo una parte del problema. Insomma, il vero obiettivo è pensare un sindacato confederale capace di rappresentare chi il lavoro ce l'ha e chi il lavoro vorrebbe averlo. Tutto questo non lo si può fare solo dentro la contrattazione tradizionale del sindacato, che non è certamente irrilevante, ma da sola non può mettere in moto le grandi leve.

Perché oggi si ripropone con forza la necessità di un sindacato di rappresentanza generale? Perché oggi il rischio di una deriva corporativa è fortissimo, perché il tutto avviene in un paese molto più frantumato e diviso, pa-

radossalmente più disuguale di quello di allora. Allora si era poveri, oggi si è miserabili. Allora esisteva la povertà, ma veniva vissuta dignitosamente e non come colpa. Oggi, invece, la povertà è emarginazione. Sessant'anni fa l'idea collettiva del paese era il superamento della disuguaglianza. Potevi avere il figlio dottore, investivi perché diventasse possibile. Oggi è largamente passato il messaggio, e questa è una delle eredità più pesanti del liberismo berlusconiano che ha riprodotto l'egoismo sociale, che se sei povero è colpa tua. E siccome è contemporaneamente cresciuto il lavoro povero, cioè quel lavoro che non assicura una dimensione di reddito sufficiente e dignitosa, questo ha prodotto l'esplosione delle disuguaglianze.

Allora, per evitare appunto che la soluzione diventi chiudersi nel «fortino dei forti», quelli che comunque hanno un potere contrattuale (perché c'è una parte di mondo del lavoro che ovviamente continua ad avere potere contrattuale), è importante possedere una visione alta della riunificazione del mondo del lavoro. Cosa divide il mondo del lavoro oggi? Le forme di disuguaglianza che ci sono. Cosa rende debole il mondo del lavoro oggi? Che c'è troppo poco lavoro.

Da questa riflessione proviene l'idea di ripartire dal Piano del Lavoro, in cui sia certamente presente l'idea della difesa, ma soprattutto l'idea della creazione. Poi, per come è fatta la Cgil allora come oggi, proprio perché la natura corporativa è la più lontana possibile dai nostri atteggiamenti, diventa fondamentale costruire una proposta che parli all'insieme del paese. Bisogna quindi ripensare e riconiugare l'intervento pubblico – adesso diamo per scontato che non sia un male da cui fuggire, in questo siamo più avanti della discussione del paese.

Non scordiamo che una parte del dibattito in Italia si è sviluppato sull'assunto che potevamo abbandonare l'industria perché, essendo un'economia basata sulla trasformazione e non avendo materie prime, potevamo avere un avvenire fatto di terziario e turismo. Siamo invece propugnatori di un'idea alternativa, fondata sull'equilibrio tra i diversi settori produttivi: senza industria non c'è prospettiva di sviluppo, nello stesso tempo non possiamo sistematicamente buttare via quelle che sono le risorse cardine del paese, che si chiamano territorio, cultura, storia, paesaggio.

Allora il passaggio decisivo riguarda la ricostruzione di un modello di integrazione tra i settori e le risorse disponibili. In questo c'è una profonda differenza, per ovvie ragioni, rispetto al Piano del Lavoro di Di Vittorio. In quella fase il focus riguardava il lavoro bracciantile e la riforma agraria, ol-

tre che l'avvio dell'industrializzazione con i prodotti di largo consumo. L'asse dello sviluppo si spostava dal primario verso l'industria. Oggi c'è l'esigenza di integrare una pluralità di settori più ampi, ricostruendo un filo che coinvolga tutto il paese. Lo abbiamo sintetizzato in «occupiamoci del paese, consideriamolo un bene».

Essendo un bene bisogna fare prevenzione, bisogna fare manutenzione, come fosse una persona la cui salute ha un ciclo e, essendo un bene che devi mettere in sicurezza, diventa risorsa. Risorsa che ha bisogno di mantenere l'investimento industriale, che allora deve spostarsi verso la produzione industriale sostenibile, in cui l'ambiente diventa un fattore non secondario. È l'idea che il turismo non è il «fai da te», ma è un'industria e un'attività di relazione, è l'idea che le grandi reti (da quelle dei trasporti a quelle dell'energia) sono parte integrante di questo circuito di benessere del paese che va costruito.

Quindi necessitiamo di tanto intervento pubblico. Dentro questo schema è altrettanto fondamentale riattrarre gli investimenti privati. Come la Merkel investe sulla logistica e attrae investimenti conseguenti, noi possiamo decidere di investire sulle nostre ricchezze artistiche, Pompei ad esempio, e attrarre gli investimenti che ne derivano. Se poi si investe contemporaneamente su Pompei, Ercolano, sulle tante bellezze del nostro paese, si attivano grandi circuiti e grandi possibilità di investimento – e, nello stesso tempo, magari diamo a tanti laureati il messaggio che non devono andare in America, ma possono fare un grande lavoro anche qui. Così viene messo in moto anche l'intero circuito dell'investimento degli attori collettivi, delle istituzioni locali che tanta importanza hanno nello sviluppo del nostro paese (da sempre noi abbiamo proporzionalmente più investimenti locali che investimenti nazionali, anche dal punto di vista delle infrastrutture), con qualche elemento di coordinamento in più.

Se ne parla poco, ma una delle grandi strategie di investimento per il futuro si chiama legalità, che vuol dire tanti soggetti collettivi che con la loro opera, dal riutilizzo dei beni confiscati alla funzione sociale, possono diventare uno straordinario volano.

Tutto questo, dal momento che non si possono inventare centinaia di migliaia di posti di lavoro da un momento all'altro, perché partiamo da una situazione di grave emergenza, cosa può significare? È l'affermazione dell'idea che non viene richiesta solo manovalanza o lavoro di scarsa qualità. Quando noi proponiamo il passaggio dalla struttura industriale tradiziona-

le alla nuova produzione verde, si mettono in campo anche tante conoscenze e intelligenze. A questo punto si può anche chiedere ai giovani di non avere da subito tutte le certezze, perché vengono coinvolti in una sfida positiva che utilizza le loro competenze, le loro conoscenze, viene costruita una relazione positiva con il territorio. In questo trova il suo fondamento l'idea della ricomposizione tra chi è occupato e chi non lo è, e della rappresentazione di tutti. Quindi possiamo provare a coinvolgere tutte le sfaccettature del lavoro, produttive e istituzionali, per superare il grande buco di questo ventennio.

L'ultimo sogno collettivo del paese fu l'ingresso dell'euro. Da allora l'Italia non ha più avuto un sogno collettivo, che non fossero i sogni individuali nel cassetto (irrealizzabili), ma una leva capace di mobilitare le energie. La nostra idea è che bisogna riprovare a mobilitare il paese sul coinvolgimento dei giovani, offrendo loro la possibilità di lavorare, utilizzare le loro competenze, non sprecando l'istruzione che hanno avuto. In questo senso prende forma il disegno di tanti soggetti coinvolti, non di uno schema dirigista.

La logica non è quella del «tutto pubblico», bensì della configurazione della leva pubblica come grande attore delle scelte, e quindi della messa in moto di filiere diversificate. Abbiamo la possibilità di rivitalizzare alcuni beni del nostro patrimonio, che portano con sé anche tanta straordinaria innovazione. Anche qui si possono fare degli esempi. Noi siamo stati per secoli i grandi produttori per il mondo delle tecnologie delle pietre dure, delle tecnologie del restauro, delle tecnologie della conservazione del patrimonio artistico. Ora non lo siamo più perché il resto del mondo usa nuove tecnologie, mentre noi su questo non abbiamo investito adeguatamente. Ma è davvero paradossale che ciò accada nel paese che detiene il più grande bacino di patrimonio artistico e storico. Dunque possono essere messe in campo straordinarie potenzialità. I beni culturali e i beni storici di questo paese costituiscono anche una straordinaria potenzialità di innovazione tecnologica, non solo di conservazione.

Quando si pensa a un Piano di questo tipo, non si pensa che si possa realizzare in pochi mesi. Se usassimo il gergo politico, dovremmo parlare di un Piano quantomeno di legislatura. Non pensiamo che le risorse debbano essere disponibili domani mattina, con il conseguente aumento del debito pubblico. Per altro il debito pubblico, come vediamo in queste settimane, aumenta anche con manovre depressive e di contenimento, come dimostrano i dati.

La domanda su come si trovano queste risorse ci riporta, da un altro versante, al grosso scoglio delle disuguaglianze fiscali. Uno dei primi interventi necessari riguarda l'equità della tassazione e l'imposizione fiscale sui grandi patrimoni. In secondo luogo, visto che si traduce in una mobilitazione di tutti i soggetti e non solo nazionale, le risorse delle Regioni e degli enti locali vanno messe a disposizione di quest'idea, di questo progetto.

E poi c'è il rapporto con il welfare. Pensiamo che il welfare, con le contraddizioni che dicevamo, deve essere assunto come fattore di investimento. Non può più essere considerato un fattore di costo, perché genera lavoro, genera benessere e quindi, da questo punto di vista, anche risparmio. Insomma, l'esperienza degli altri paesi ci insegna che, se esiste un indirizzo preciso che convoglia l'insieme delle risorse di tutte le amministrazioni, ne consegue anche un volano per gli investimenti privati. La logica è il quadro. E unire e raccordare il tema lavoro al tema disuguaglianza.

Ci sarà poi tutta una parte applicativa. Questa caratteristica di un'idea nazionale che si collega al territorio, che in buona misura è raccolta nella costruzione del Piano, investe il rapporto con le Regioni, con tutte le intelligenze che ci sono nel territorio (e che sono molte di più di quelle che appaiono poi nel dibattito politico), mirando a un ampio coinvolgimento e mobilitazione sociale.

Nel dibattito del dopoguerra che seguì al Piano del Lavoro, una delle obiezioni che in tante occasioni venne avanzata riguardo a quella giusta scelta della Cgil di allora, ma anche di oggi, di concentrarsi sull'idea di riunificazione del mercato del lavoro, riguardava il fatto che quell'impostazione sembrava sacrificare il versante della contrattazione, della tutela degli occupati, dei bisogni e delle rivendicazioni degli occupati. Oggi questa contraddizione non è subito esplosiva perché tanta parte degli occupati è impegnata, prevalentemente, a difendere il posto di lavoro.

C'è però l'altro versante che bisogna evocare: la «questione salariale». Circola in tanti ambienti l'ipotesi – emersa in varie occasioni da parte del presidente Monti, ma anche nei comportamenti di parte delle imprese – che bisogna ragionare su una riduzione dei salari. Noi crediamo che una delle ragioni della debolezza del sistema produttivo italiano sia dovuta anche al fatto che i salari sono bassi, cosa che si traduce in un incentivo alla precarietà e non a un investimento sul lavoro.

Quindi non ci immaginiamo vi siano domani mattina stravolgimenti straordinari. Va però ricercato un punto di equilibrio, pensando anche alle

priorità della contrattazione. Il punto focale è la proposta generale di riunificazione del mondo del lavoro, che richiede la creazione del lavoro e contemporaneamente esige una politica rivendicativa che restituisca centralità ai salari, che sono stati la vittima principale di questo ventennio.

Carrieri. Tu, e con te la tua organizzazione, insisti molto sul ruolo di soggetto generale del sindacato e sulla sua ambizione a riunificare i diversi segmenti, anche potenziali, di cui si compone il mondo del lavoro, o con maggiore precisione, come ci sollecita a ragionare Accornero, dei «lavori» (precari, giovani non occupati ecc.). È un ruolo in sintonia con l'aspirazione a svolgere una funzione di «soggetto politico», affermata concretamente dal movimento sindacale italiano. Qualche osservatore però sottolinea periodicamente il pericolo di sconfinamento e di una sovraesposizione nella sfera politica: in certa misura l'impianto (giustamente) vasto e articolato del Piano presenta analogie con un impegnativo programma governativo di medio termine. Non ritieni che si possa correre in parallelo il rischio di trascurare la rilevanza e le potenzialità insite nell'arena classica – quella contrattuale – di alimentazione dei sindacati e della loro funzione?

Camusso. La rappresentanza sociale continua a essere tema a sé rispetto alla rappresentanza politica. Il nostro progetto dovrebbe intersecare o diventare l'agenda politica dei partiti che si candidano alle elezioni. Questo però non si delinea con chiarezza perché il neoliberalismo attraversa tutti, in parte condiziona anche la sinistra, e ovviamente l'ideologia neoliberalista non dà centralità al lavoro. Bisogna allora esercitare una funzione di stimolo, dialogando con chi è più sensibile. Non penso siano tutti uguali, non penso sia accettabile la teoria che non ci siano più la destra e la sinistra. Di qui l'esigenza di riaffermare davanti agli interlocutori politici il nostro punto di vista, l'importanza del lavoro.

Cosa che vuol dire creare lavoro, quindi riproporre, nella versione adatta all'oggi, l'idea keynesiana dell'investimento pubblico al fine della creazione di lavoro. Perché lo fa un soggetto come la Cgil? Perché la Cgil non ha mai perso la centralità del lavoro come grande motore dello sviluppo e della condizione delle persone, mentre nella politica questo spesso è accaduto. Capisco che è un giudizio un po' tranchant, però questo è oggettivamente ciò che ci siamo trovati di fronte, anche in misura maggiore di quanto non sia avvenuto negli altri paesi. La nostra non è un'idea di so-

stituzione alla politica, in quanto il sindacato esiste se ha la forza di essere rappresentanza sociale e non di volersi sostituire alla politica, ma è un'idea che la complessità sociale è tale che la politica non può fare a meno della rappresentanza sociale. E la rappresentanza sociale deve saper proporre anche una visione, non solo la pura contrattazione delle condizioni di lavoro.

Il ridimensionamento del sindacato è avvenuto per tante ragioni. È avvenuto in tanta parte del mondo avanzato – anche se poi si segnala la sua ascesa nei nuovi paesi, che propone una questione sindacale anche un po' diversa dai sindacati tradizionali che conosciamo. Una parte delle cause sono probabilmente uguali, a partire dal fatto che il consolidamento del sindacato trovò le sue radici nel grande lavoro organizzato e nella produzione fordista. Il frantumarsi di questo mondo ha posto però problemi nuovi. Per noi riproporre il tema del sindacato, e del sindacato confederale, significa rilanciare l'obiettivo dell'inclusione sociale, provando ad esempio a ragionare del contratto nazionale di lavoro non solo come strumento di tutela, ma anche come strumento di inclusione di tutti coloro che non hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questa è la vera sfida che abbiamo davanti. Altrimenti rischiamo di difendere un simulacro, cioè di avere contratti nazionali che rappresentano la minoranza degli occupati e non la maggioranza degli lavoratori. Tutto ciò al netto del sommerso, che rafforza gli aspetti più foschi di questo quadro.

Affinché la scelta di inclusione, dell'idea della riunificazione del mondo del lavoro sia non solo una proposta di politica economica, ma diventi anche una proposta materiale di attività sindacale, bisogna immaginare un diverso ruolo e una diversa struttura della contrattazione; e questa è la discussione che abbiamo iniziato e che accompagnerà il Piano del Lavoro. Insomma, il nostro impegno non deve riguardare solo la modellistica, collocare le caselle del primo e del secondo livello negoziale, ma ruotare prima di tutto intorno a chi non è incluso nella contrattazione.

Oggi i numeri ci dicono che i rappresentati dai contratti nazionali sono la minoranza dei lavoratori privati occupati. I pubblici hanno il blocco contrattuale da molto tempo. Per dare centralità al lavoro, per dare corpo a quell'idea del lavoro dignitoso, bisogna predisporre un ripensamento della contrattazione. Non un ridimensionamento, ma una sua riqualificazione. Dentro questo percorso incontriamo anche la contrattazione sociale e la contrattazione territoriale, a partire da come rivedere la contrattazione del-

le politiche sociali, in ragione di un equilibrio tra welfare nazionale e welfare territoriale che deve misurarsi con i cambiamenti in corso.

C'è anche un profilo di natura storica che rientra in questa discussione. Si chiude un ventennio che si era aperto con un grande accordo, l'unico vero grande accordo di concertazione, quello del 1993. Poi ci sono stati molti esercizi di manutenzione, ma senza una portata costituente. Uno dei paradossi della storia è che la Cgil ha sempre considerato la concertazione più uno strumento che un fine. Ricordo, ad esempio, che la Cisl pensava di inserire la concertazione addirittura nella Costituzione del nostro paese, mentre noi eravamo molto freddi sul tradurla in un obiettivo strategico-istituzionale. Paradossalmente ora la Cgil difende la concertazione, mentre per la Cisl il tema è sparito, forse per un qualche riverbero di quella teorizzazione, un po' confusa, che sostiene l'uguaglianza di concertazione e consociativismo, il male del paese.

Continuo a pensare e a credere che l'accordo del 1993 fu l'avvio di una straordinaria stagione di innovazione. E continuo a considerare la concertazione uno strumento importante di mobilitazione per obiettivi, mai un fine in sé. Quando evoco un «sogno», voglio indicare la capacità di mobilitare le forze sociali verso obiettivi di riforma. Il 1993 ebbe quell'effetto. Mobilità, nella responsabilità dei vari soggetti, il paese verso un obiettivo: l'Europa. Oggi abbiamo di nuovo bisogno di questo.

Un'intesa tra il governo, le forze imprenditoriali e la rappresentanza sindacale penso sia ineliminabile. Deve però avere esattamente quella funzione specifica, deve inserire qualche certezza nelle regole di fondo, mantenendo una chiara distinzione tra i diversi interessi. Per questo la concertazione non equivale a consociativismo, e qui scorgo qualche serio errore di analisi da parte del professor Monti.

Non penso all'obbligo di concertazione. Penso invece a un obbligo etico del paese di rimobilitare l'insieme delle sue forze verso obiettivi condivisi, in cui la Cgil concorda per quanto può rappresentare un'organizzazione sindacale, ma devono trovare spazio anche gli altri soggetti. Non si costringe nessuno a concertare, deve esserci un'idea di fondo. In questo sta anche il senso della nostra proposta. Cosa c'è più di un Piano straordinario di ripensamento del paese per stimolare il ricorso alla concertazione, intesa appunto come strumento capace di realizzare nel tempo questo progetto? Infine, c'è bisogno di rimodulare la contrattazione. La concertazione non sostituirà mai la contrattazione, e questa non può essere as-

— | —
⋮
Intervista a Susanna Camusso

sorbita – come invece pensa qualche dirigente della Cisl – dagli enti bilaterali o da forme di welfare aziendalista.

Ci vuole tanta tradizione, perché penso che sia una cosa importante e non vada cancellata, nella rilettura dell'oggi. L'asse portante è nel mantenere un equilibrio tra politica generale e politica contrattuale, ripensando entrambe alla luce delle sfide del presente.